

Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 — SEI MESI } 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 8 — SEI MESI } 4,00

ESCE OGNI DOMENICA — CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornate che, tagliate in testa, vanno perfettamente staccate uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



UN SALUTO.

Quadro di A. Weiss. (Vedi pag. 3).

PER LA PATRIA

RACCONTO

All'amico Turco prof. Ernesto

— Tu hai ragione, esclamò papà Giacomo, quà la mano sei un bravo ragazzo.

E gli tese la mano rugosa ed incallita nella quale il ragazzo lasciò cadere la sua, mentre un lampo di gioia illuminava il suo bel viso.

— Io non penso come voi, mormorò una vecchietta che gironzava attorno al camino, capirei se Roldo avesse a meno vent'anni ma egli non ne avrà che sedici a Pasqua. Questa non è proprio pietà, è mandare un giovinetto alla morte.

— Alla morte? rispose il giovinetto con un gesto pieno di diffidenza, eh! via! E' verso la gloria che io andrò, e poi... e poi quand'anche dovessi morire, ebbene, morrei, poichè non sono mica un poltrone io!

Egli infatti non lo era, tutto il paese lo aveva visto alla festa di Santa Giannina quando salvò il figlio del falegname travolto nel vicino torrente e quando fermò il cavallo di Beppe che gli aveva guadagnato la mano e l'arresto di quel vagabondo che voleva dar fuoco alla fattoria dei Pineti, chi non lo sapeva?

Questi ed altri simili atti parevano assai più straordinari perchè compiuti da Roldo, un fanciullo delicato e per nulla somigliante ai suoi coetanei.

Con quei suoi occhi azzurri, grandi ed espressivi, il colorito bianco-roseo che l'aria della montagna non riusciva ad imbrunire e quei capelli morbidi e biondi, l'avreste detto, sotto quegli abiti grossolani, un piccolo principe truccato per la commedia.

Come eragli venuto il desiderio or ora espresso di fare il soldato?

Da quattro lunghi mesi che la guerra durava fra Italiani e Tedeschi egli carezzava questo sogno di partire e di combattere come la maggior parte dei giovani di Montegrino, ma da quindici giorni il sogno aveva dato posto alla risoluzione e questa volta egli l'aveva manifestata al suo padre adottivo.

— Io mi farò bersagliere, disse a Papà Giacomo, ed il coraggio non mi mancherà di certo.

Il buon vecchio aveva riflettuto e risposto poi come già sapete: "Tu hai ragione..."

La moglie però non era di questo avviso, la separazione da quel ragazzo le feriva il cuore acerbamente e per quanto non le fosse che figlio adottivo, nullameno lo amava teneramente, immensamente.

* *

Egli era assai piccino allora, aveva forse quattr'anni, sua madre era morta all'ospedale e nessuno sapeva dove era l'uomo di cui portava il nome.

Negli ultimi momenti di sua vita la povera donna, che tutti credevano vedova, tentò di dare sul padre della sua creatura alcune informazioni, ma ella era così vicina alla sua fine che coloro che le stavano attorno non udirono se non un lieve mormorio. Si comprese allora che la poveretta soccombeva al dispiacere di un abbandono.

Siccome non si conosceva la sua famiglia, il fanciullo fu dapprima trattenuto all'ospedale ed in seguito confidato a papà Giacomo.

Papà Giacomo e sua moglie erano dei buoni vecchi che si affezionarono tosto a Roldo, che lo amavano e lo tenevano come loro proprio figlio, non pensando mai neanche a fare delle ricerche per ritrovargli il padre, tanto era l'affetto che il piccino aveva saputo cattivarsi fin dai primi giorni.

Del resto dove poteva essere il padre? in qual città? che faceva egli?

Supponendo che più in là, un giorno forse ancora assai lontano, suo padre volesse reclamarlo, come vivrebbero essi senza di lui?

Sua madre morendo non aveva lasciati indizi che potessero facilitare quelle ricerche, null'altro che una catenella d'argento ed una medagliuzza su cui erano incise due iniziali intrecciate ed una data: 1843. Catenella e medagliuzza che Roldo portava sempre al collo e conservò anche partendo per la guerra.

* *

Mamma Lena è desolata, il suo Roldo è partito da tre mesi ed ella più nulla sa di lui, perciò piange e si dispera e tutta l'eloquenza di papà Giacomo non è sufficiente a calmarla. Lui pure è triste assai e cerca di confortare la moglie per riconfortare sè stesso.

Roldo portò seco tutta la loro gioia, il raggio di sole che riscaldava i loro cuori si eclissò dal di della sua partenza, essi non hanno più gioia e se ne rimangono tristi e silenziosi per lunghe ore entrambi accanto al camino che guardano inconsciamente. La bella fiamma rosea che si innalza su nel focolare in spire capricciose non li distoglie dal loro mutismo, dai loro pensieri.

Dove sarà a quell'ora il povero ragazzo?

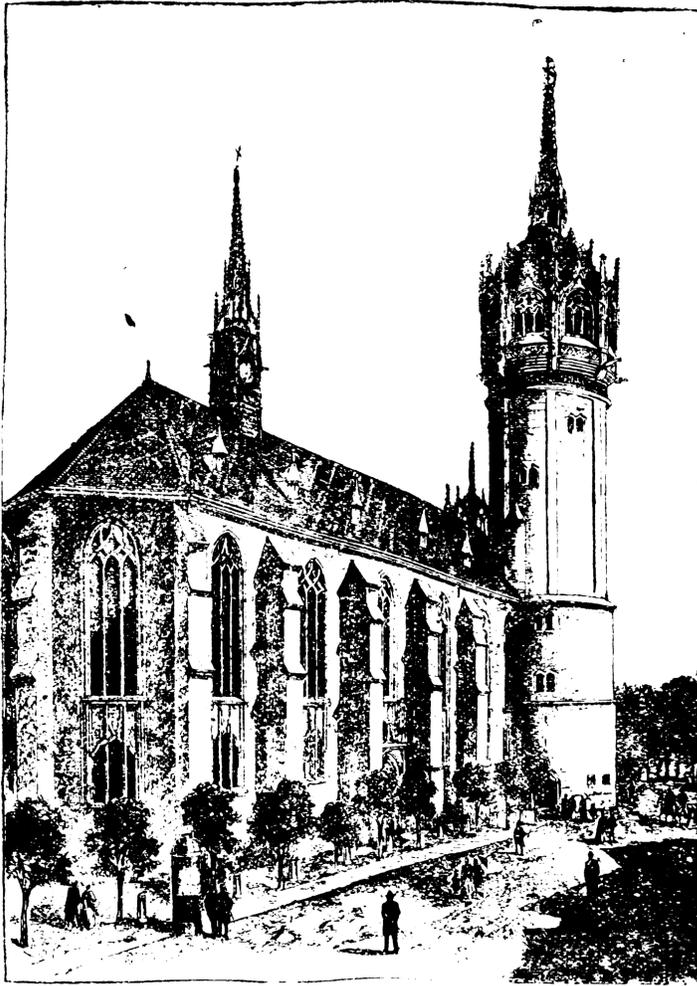
Essi lo vedono dal fondo delle loro rimembranze piccino piccino come allorquando glielo confidarono, lo vedono grazioso, cogli occhi azzurri, coi finissimi capelli biondi ed il pensiero loro lo segue fino al di, sino all'ora della sua partenza nel corpo dei volontari bersagliere, corpo in cui egli era così orgoglioso di essere stato accettato e nel quale faceva così balda figura coi gran cappello piumato.

Lo vedranno ancora quei buoni vecchi, il povero ragazzo?

Ah! il giorno che ritornerà fra di loro sarà fra i più belli della loro vecchiaia perchè egli verrà con una corona di gloria sui biondi capelli. Vincitore o vinto è sempre gloria il combattere per la patria.

* *

— Eccovi un prigioniero, disse una mattina un tedesco al suo capitano, l'ho trovato nascosto in una siepe intento a caricare il fucile. Egli ha già ferito due dei nostri che di là passavano.



LA CHIESA DI LUTERO A WITTENBERG.

— Il suo processo non sarà lungo, rispose il capitano con voce burbera, noi avremmo troppo impiccio di prigionieri se dovessimo tener d'occhio tutti questi ragazzacci che decimano i nostri soldati senz'esserlo loro stessi. Legatelo a quell'albero e faciatelo... *March!*

Il prigioniero non si difese neanche con un gesto. Puossi difendere l'augelletto le cui ali furono prese nella trappola? Del resto egli aveva detto alla sua famiglia prima di partire che non temeva la morte.

Morire sul limitare d'un bosco legato ad un albero a cui l'aprile avrebbe fatto sbocciare i fiori o morire più lungi che gli importava? Era sempre morire per la patria!

Intanto altri soldati erano aggiunti ai primi ed il capitano, mostrando il fanciullo, rideva e aveva detto:

— Sarà sempre un nemico di meno; era valoroso, scopritegli il petto e mirate giusto, dopo tutto non voglio che egli abbia a soffrire.

Roldo, poichè era lui, li guardava a testa alta ed i suoi begli occhi azzurri pieni di un riflesso gentile di primavera non si abbassarono innanzi alle carabine spianate dei suoi carnefici.



UN CONGRESSO DI CORNACCHIE.

Tutta la ferezza del suo animo si vedeva attraverso le pupille e se dolevagli di abbandonare si fatalmente la vita senza aver riveduto i suoi cari vecchi, niuno lo poté indovinare.

— Fuoco! gridò il capitano.

Una triplice detonazione si fece sentire, un sospiro leggerissimo sfuggì dal labbro di Roldo e la sua testina bionda si piegò sul petto, ma egli non cadde, era legato.

Allora, mentre i soldati deponavano i loro fucili, il capitano si avvicinò al piccolo bersagliere, gli sollevò la testa per accertarsi se proprio era finito e gli aperse la camicia per vedere le ferite.

Ce n'erano cinque, ma una palla sola aveva colpito giusto, al posto del cuore di dove alcune gocce di sangue cc-lavano sulla pelle bianchissima.

— Un buon tiratore, colui che ha fatto questo, disse il capitano segnando la ferita.

— Sono io, rispose un soldato con orgoglio.

— Bravo, tu meriti ricompensa. Il prigioniero porta al collo una catenella d'argento ed una medaglia, esse sono tue, io te le dò; tiangli su la testa un momento che io... che...

Ma d'improvviso il capitano si tacque, diventò pallido come il morto e le sue mani tremarono così forte che il soldato ebbe l'ardire d'interrogarlo:

— Che avete dunque mio capitano?

Egli non rispose. I suoi occhi dilatati dallo spavento non si staccavano più dalla medaglia dove si vedevano intrecciate ed incise due iniziali e la data: 1843, vicina ad una macchia di sangue.

Egli alzò la povera testolina inerte, rialzò i capelli dorati e cercò sulla tempia sinistra un segno che lui solo pareva conoscere. Era un piccolo segno bruno, quasi nascosto dai capelli.

I soldati lo guardavano curiosi e spaventati, nulla comprendendo di quella mimica e lo credettero vicino ad impazzire quando lo videro chinare l'orecchio sul petto del fanciullo dove il cuore non batteva più.

— Capitano! mio capitano! disse il primo soldato.

Egli rialzò il capo e gli occhi pieni di lacrime e di spavento gli uscivano dall'orbita. Posò le due mani sulle spalle del morto cercando ancora un ultimo bagliore in quelle spente pupille e rispose, senza voltarsi, ma con voce sorda e singhiozzante:

— Era... mio...

E mentre un raggio di sole passando attraverso i rami stecchiti degli alberi cingeva di un aureola luminosa la fronte del giovanetto, quella fronte di martire, il capitano cadde ai piedi del figlio di cui era stato inconscio carnefice.

I. CARLO PEROSINO.

LA CHIESA DI LUTERO A WITTENBERG.

Al 31 ottobre scorso, anniversario del giorno, in cui nel 1517 Martino Lutero attaccava sulla porta maggiore della *Schlosskirche* (chiesa del castello) di Wittenberg le sue celebri 95 tesi, che formarono l'origine della scissura nella religione cattolica — l'imperatore Guglielmo II di Germania inaugurava la chiesa completamente rinnovata ed abbellita delle due torri che prima non esistevano.

L'idea di rinnovare questa antica, semplice chiesa, sorse nell'artistica mente del compianto Federico III allorquando nel 1883 andò a Wittenberg onde assistere alle feste pel quarto centenario della nascita di Lutero, avvenuta il 10 di novembre del 1483.

Il governo prussiano aderì alla proposta di dare i fondi necessari ed il professore Adler di Berlino ricevette la commissione.

Egli fece un'opera degna di custodire le tombe dei due riformatori tedeschi, Martino Lutero e Filippo Melancthon, i due amici inseparabili.

Alla riapertura della storica chiesa assistette l'imperatore Guglielmo II, circondato dall'imperatrice e da tutti i principi regnanti tedeschi o loro rappresentanti, appartenenti alla religione protestante. L'imperatore tenne un discorso ispirato al misticismo che riempie il suo animo di sogni.

UN CONGRESSO DI CORNACCHIE.

Un mattino d'inverno i passeggeri d'un treno sulla ferrovia dell'Hudson videro un curiosissimo spettacolo sul ghiaccio del fiume. Riunite ben strettamente stavano circa 500 cornacchie in file regolari ed in cerchio: ad una certa distanza da loro si teneva su un blocco di ghiaccio una grande aquila americana dal capo canuto. Sembrava che per unanimità di voti essa fosse stata proclamata alla presidenza e che una discussione importante di natura parlamentare avesse il suo corso. E tale era il raccoglimento, che nè il fischio della locomotiva nè il rumore del treno aveva potuto scuoterne l'attenzione.

Il sole splendeva fulgidissimo sulla strana scena, la dignità solenne del presidente, il contegno tranquillo della numerosa adunanza, e l'attenzione dedicata alle misteriose discussioni del congresso, fornivano un quadro indimenticabile per quelli che lo poterono vedere e che un pittore, presente alla scena, riprodusse nel disegno che pubblichiamo.

* *

LE PERLE FAMOSE.

La più curiosa fra le perle famose è quella che, tre secoli fa, il viaggiatore francese Tavernier vendette allo Scià di Persia per 135 mila lire sterline.

Essa è ancora in possesso dei sovrani di Persia.

Un altro potentato orientale possiede una perla di 12 carati e mezzo, che è affatto trasparente ed ha un valore di 40 mila lire sterline.

La principessa Youssonpoff ha una perla orientale, che è unica per la bellezza del suo colore.

Nel 1620 questa perla fu venduta da Georgibus di Calais a Filippo IV di Spagna al prezzo di 80 mila ducati ed oggi è stimata 15 mila lire sterline.

Il papa Leone XIII possiede una perla, lasciatagli dal suo predecessore, che vale mezzo milione di lire italiane; e la collana posseduta dall'imperatrice Federico è valutata 35 mila lire sterline.

Il prezzo dei cinque fili di perle, formanti la collana della baronessa Gustavo di Rothschild, è di cinque milioni di franchi, e quella della baronessa Adolfo di Rothschild vale quasi altrettanto.

IL MONDO UMRISTICO è il giornale più geniale

nel suo genere. — *Abbonamento annuo L. 5.* — Per ricevere un numero di saggio basta mandare la carta da visita con una *M.* (francobollo 2 cent.)



I DUE MOZZI DI LUIGI ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA SAHIB (Proprietà della Tipografia Editrice Verrè).

(16) Continuazione.

Era possibile, che quell'uomo dopo averlo spogliato, dopo avergli carpito un sacro deposito osasse abbracciarlo, e dimostrargli tanta amicizia!

Se però Domenico fosse innocente? se lui, Daniele, male avesse cercato? Forse il portafoglio era scivolato tra le fessure del pavimento.

Tornato a bordo Pingouin fu colpito dall'aspetto preoccupato del suo camerata; tentò di richiamarlo al buon umore, teneramente lo interrogò. Daniele rimase muto, noncurante.

L'incontro di Domenico aveva ridestato tutti i dolori assopiti, rianimati tutti i sogni, riaccese tutte le ambizioni. La sera, il giovane mozzo approfittò d'un istante di solitudine per rileggere la carta misteriosa del minatore, e addormentandosi lasciò volare i suoi pensieri verso il nuovo Eldorado, verso l'Australia.



CAPITOLO XIII.

UNA MANOVRA AUDACE.

La cattura del *Blue Boy* pareva aver posto fine al lungo periodo d'inazione dell'*Atlanta*. Ormai le prese si susseguivano rapidamente. In pochi mesi l'ardito corsaro aveva catturato quattordici navi mercantili americane, che tutte avevano seguito la medesima sorte, vale a dire erano state incendiate dopo essere state spogliate del loro carico. Non tutte si lasciarono prendere però così facilmente come il *Blue Boy*; le une, di astuti mercanti, non furono catturate che dopo vari giorni di persecuzione; altre fecero un po' di resistenza. Una nave mercantile dei mari del Sud ed armata di macchine guerresche, si era difesa valorosamente e non si era lasciata prendere che all'approdo; perciò il comandante accordò al valoroso capitano gli onori della guerra, permettendogli, del pari che al suo equipaggio, di conservare tutto l'arredo personale.

Malcontento dell'accoglienza che le autorità portoghesi gli avevano fatto, il signor Goulard scelse il porto di Las Palmas nella Grande Canaria, come il centro di operazioni. Questo porto, il più comodo di quelle regioni, gli offriva un buon rifugio nelle burrasche e al tempo stesso una piazza sicura per la vendita delle merci catturate e la provvisione della nave. La qualità sua di corsaro non gli permetteva, secondo la legge marittima, di rimanere che quattro giorni di seguito nel porto; ma la benevolenza delle autorità spagnuole gli davano su questo rapporto ampia libertà.

Però l'Europa incominciava a preoccuparsi di quell'audace crociera domiciliata alle sue porte stesse, e tutti erano sorpresi di vedere che gli Stati federali non cercavano di proteggere il loro commercio messo in pericolo.

Il signor Goulard stesso si stupiva della calma dei suoi nemici.

— Non è possibile, diceva che i Yankee ci lascino ancora molto tempo tranquilli. Uno di questi giorni ci manderanno tutta una flotta, a meno che gli affari loro non vadano troppo male laggiù in America. Il capitano dell'ultima nave da noi catturata mi diceva che or fa qualche mese il nostro Stoneval Jackson aveva vinto Grant e i suoi mercenari e li aveva gettati al di là del Potomac. Dio voglia ciò sia vero, e che il nostro povero paese sia definitivamente sbarazzato da que' tiranni.

Cadeva un anno dacchè il signor Goulard aveva preso il comando dell'*Atlanta*, quando la fregata, ritornando da una spedizione, si trovò ancorata nel porto di Las Palmas.

Per celebrare questo anniversario, il comandante dette a' suoi uomini il permesso di andare a terra a divertirsi, mentre riuniva i suoi ufficiali ad un gran pranzo nel principale albergo della città.

Il pranzo fu dei più brillanti. Daniele e Pingouin ebbero l'onore di assistervi ritti dietro il seggiolone del comandante.

Alla fine del pranzo, i cervelli si scaldarono un poco, molti brindisi furono innalzati; al presidente della Confederazione del Sud, al comandante, allo sterminio dei Yankee.

Il signor Goulard alla sua volta si alzò; ma mentre stava per prendere la parola, la porta della sala si aprì, dando passaggio al governatore della città, Don Alvaro y Gomez. Il bravo hidalgo fu salutato dai più giocondi evviva dei convitati, e il comandante lo invitò a prender posto tra loro.

— Sapete già Don Alvaro, gli disse, che noi vi avevamo riservato un posto.

— Grazie, signori, rispose il governatore, la mia ufficiale posizione m'interdice di prendere parte a questo

banchetto, quantunque io sia bene convinto che il governo di Sua Maestà Cattolica non tarderà a riconoscere la Confederazione del Sud, che diggià è legata alla Spagna da innumerevoli e antichi ricordi. Ma debbo fino a quel momento rimaner neutro, almeno in apparenza, soggiunse sorridendo. Pel momento, desidererei intrattenermi col vostro bravo e rispettabile comandante.

Il signor Goulard lasciò la tavola, e seguì Don Alvaro fuori della sala.

Qualche minuto dopo, egli rientrava e andava a riprendere il suo posto; ma gli ufficiali si avvidero che la sua franca e gioviale fisionomia si era offuscata; perciò tutti si tacquero sul momento, attendendo qualche comunicazione importante.

— Signori, disse il comandante con voce grave, nel momento in cui Sua Eccellenza Don Alvaro è entrato, io stavo per alzare un brindisi che deve riassumere tutti i nostri pensieri, tutte le nostre aspirazioni. Beviamo, signori, al trionfo della nostra giusta causa, all'indipendenza della patria nostra!

Tutti gli astanti si alzarono unanimi, e, toccando i lor bicchieri, esclamarono:

— Noi daremo il sangue nostro, la vita nostra, per coloro che fidano in noi!

— Sì, o signori, riprese il comandante, la patria conta su voi! Ferita, sanguinante, perseguitata da ogni parte, ella vi affidò la più pericolosa delle missioni; perchè non ignorate, che se noi cadiamo in mano dei nostri nemici, saremo appiccicati come dei vili pirati. Ebbene il momento forse è venuto di dimostrare la nostra devozione verso la patria. Il governatore venne a comunicarmi una notizia estremamente grave, che egli ha saputo da un marinaio disertore. Due navi da guerra degli Stati federali del Nord gettarono l'ancora questa sera all'ingresso della rada.

E volgendosi verso i mozzi:

— Daniele, fa entrare il marinaio che si trova nella stanza vicina.

Il giovanotto ritornò seguito da un marinaio il quale, togliendosi il berretto, andò a fermarsi innanzi al comandante.

— Chi siete? questi freddamente gli chiese.

— Mi chiamo Hugh Williams, nativo dello Stato di Alabama. Imbarcato a forza sul *Shenandoah*, sono evaso questa sera stessa nell'apprendere che voi vi trovavate nella rada.



— Quale interesse hai tu per tradire i tuoi capi?

— Nessuno, mio comandante, fuorchè quello di servire il mio paese. Sono sudista, ed ho servito nell'armata del generale Lee; fatto prigioniero, io fui, come vi dissi, imbarcato a forza. Vi chieggo in grazia di entrare tra i marinai dell'*Atlanta*.



Il signor Goulard alla sua volta si alzò.

— Quali sono le navi che cercano di bloccarci? riprese il signor Goulard.

— La *Shenandoah*, fregata in ferro di 24 cannoni, e la *Washington*, vascello a tre ponti di 80 cannoni.

— Conosco queste due navi, disse il comandante, va bene, ritirati; vedrò ciò che potrò fare per ricompensarti... Daniele e Pingouin, sorvegliate quest'uomo.

— Vedete, signori, gli Stati Uniti ci fanno molto onore; inviano per schiacciare due delle migliori loro navi. Si tratta ora di trovar modo per uscire dalla trappola nella quale ci siamo lasciati chiudere. In questo porto noi siamo al salvo; ma sarebbe veramente vergognoso il celarvi più a lungo. Per uscire, bisogna impegnare una battaglia...

— Bene, comandante! gridarono tutti gli ufficiali eccitati dalla vicinanza del nemico; impegniamo battaglia, Con voi, siamo sicuri della vittoria.

— Vi ringrazio della vostra fiducia, signori; ma vi prego, osserviamo la questione con calma. Non perdiamo di vista la nostra parte. Il dover nostro è di sortire, ma sani e salvi; di combattere ma di non farci schiacciare. Se il paese nostro possedesse una forte e possente marina, che c'importerebbe di farci uccidere eroicamente, salvando l'onore della nostra bandiera! ma la Confederazione non ha pel momento, in fatto di flotta, che la sua piccola fregata e l'*Alabama*, comandata dal mio valoroso

collega ed amico l'ammiraglio Semmes. Tra noi due, riusciremo forse a paralizzare il commercio marittimo dei Yankee, a colpirli così nella loro ricchezza che è tutta la loro potenza. La perdita d'uno di noi due sarebbe un disastro nazionale. Dunque si deve togliere l'*Atlanta* dalla cattiva situazione in cui l'abbiamo posta, e questo il più presto possibile. L'istante è propizio. Il nemico ci crede addormentati; cerchiamo di distogliere la sua vigilanza. Io ritorno a bordo. Frattanto riunite i nostri marinai dispersi per la città; tra un'ora partirò senza attendere i ritardatari. E mentre gli ufficiali si alzavano, il comandante soggiunse con voce commossa:

— Credete, signori, che io fo abnegazione d'ogni sentimento oltre quello del mio patriottismo per resistere al desiderio che avrei di attaccare quegli insolenti Yankee. Ma voi mi avete compreso, il nostro dovere è di salvare l'*Atlanta*. Se occorrerà combattere, combatteremo. Ancora una volta, signori, bevo all'indipendenza della Confederazione del Sud!

Un ultimo urrà, e i convitati lasciarono la sala.

Mentre il signor Goulard, accompagnato dai mozzi e dal disertore, si avviava a bordo, gli ufficiali correvano per le bettole della città, e raccoglievano l'equipaggio. Un'ora dopo, all'appello fatto dal capitano Evans, non vi fu un solo mancante. L'annuncio che i ritardatari sarebbero stati lasciati a Las Palmas aveva prodotto il suo effetto.

Da lontano si scorgevano i fuochi delle due navi da guerra, ancorate traverso il passo. Il comandante ordinò di spegnere tutti i fanali regolamentari e di non conservare a bordo alcuna luce che potesse essere veduta dal largo. I macchinisti ricevettero l'ordine di mettere le loro caldaie sotto pressione, con ogni cautela possibile, per evitare di attirare l'attenzione.

Frattanto il capitano Evans presiedeva agli ordini del combattimento.

Gli archibugeri prendevano il loro posto sul ponte, mentre nella batteria gli artiglieri caricavano i loro cannoni e preparavano le munizioni per la mischia.

I due giovani mozzi del comandante si moltiplicavano, correndo da un capo all'altro della nave trasmettendo gli ordini, perchè i fischi del comandante erano stati soppressi.

— La cosa è seria! disse Pingouin a Daniele, approfittando di un istante di tregua.

— Mi pareva che il comandante avesse l'intenzione di fuggire, favorito dalla notte, senza combattere.

— Certo, se sarà possibile; ma udii or ora il capitano Evans dire al luogotenente essere impossibile che noi passiamo. I due vascelli nemici sono ancorati da ciascun lato del passo, e, a meno di un miracolo di manovra, noi saremo forzati di affondarli per uscire.

— Ebbene, li affonderemo, disse Daniele fiducioso.

Il comandante aveva preso il suo posto sul ponte. I due mozzi corsero a mettersi vicino a lui.

Tutti i preparativi erano terminati. Le ancore furono attivate, e la massa nera dell'*Atlanta* lentamente si staccò, e silenziosamente scivolò sul mare tranquillo.

Il signor Goulard dirigeva la sua nave dritta sul nemico. Era giunto a 500 metri dai suoi avversari, quando il rumore dei tamburi che avvertivano di calare le bandiere sul *Shenandoah*, e subito dopo sulla vicina nave la *Washington*, apprese al comandante che il nemico lo aveva scoperto.

Il bravo comandante si curvò sul portavoce che comunicava colla macchina e dette ordine di dar fuoco a tutta forza. Gli alti tubi tosto vomitarono dense colonne di fumo e di scintille, e l'*Atlanta* si avanzò con celerità prodigiosa.

Era mai possibile che il signor Goulard così lanciasse la sua nave là in mezzo ai suoi temuti avversari? Era un correre ad un'inevitabile rovina. La povera fregata giammai avrebbe potuto resistere a tale mitraglia. E' ciò che pensavano gli ufficiali vedendo l'*Atlanta* dirigersi verso lo stretto canale formato dalle due navi.

Tuttavia non era più possibile retrocedere. La fregata era giunta tra le alte mura guernite di cannoni, dei Yankee.

— Fuoco a babordo e a tribordo! gridò il signor Goulard con voce tremante.

Una scarica generale scuote il ponte e lo avvolge in una nube di fumo; ma già l'*Atlanta* scivolò fuori dalla stretta dei suoi nemici che stupefatti dall'audacia di quella manovra, sorpresi dalla rapidità di quelle mosse, non hanno il tempo di rispondere.

Il *Shenandoah* che però è riuscito a svincolare la sua batteria di tribordo, manda una scarica che copre di ferro e di fuoco il ponte dell'*Atlanta*, La *Washington*, certo disarmata, non può impiegare i suoi cannoni da caccia.

La lotta è breve. Prima che i Yankee riescano ad abbandonare le loro acque, il corsaro ha già la precedenza. Si è coperto di vele, e quando sorge l'alba è a tale distanza dal nemico, da non essere visibile.

— Come mai quegli imbecilli si sono lasciati sorprendere così? disse il comandante ai suoi ufficiali raccolti. Li credevo molto più abili.

(Continua)

UN RE SENZA TRONO



Nella gran città di Parigi, la mattina del 20 marzo 1811, rimbombò un colpo di cannone. Come nel castello incantato della bella dormente tutti rimasero pietrificati, quando essa toccò la fatale rocca, così nella metropoli d'Europa a quel colpo di cannone, la vita pubblica si

paralizzò. Tutti stavano attenti ad ascoltare.

Come stregati, tutti di comune accordo cominciarono a contare "uno!"

Seguì un altro colpo e poi un altro finché raggiunsero il numero di ventuno, eppoi tutti ascoltarono con trepidante aspettazione... Se i colpi si arrestavano era nata una principessa e l'impero mancava ancora di un erede alle sue glorie.

"Venti due!"

Tutti cessarono di contare. Chi si curava in quel supremo momento di contare i cento e un colpo che annun-



Il Re di Roma.

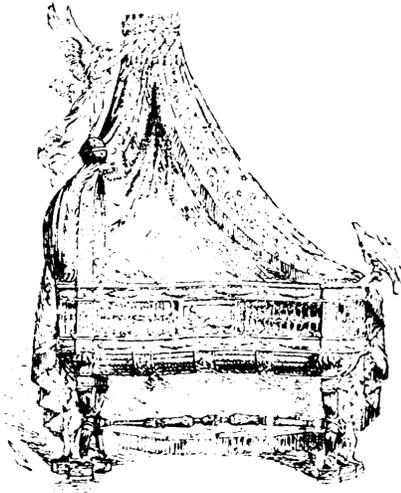
ziavano la nascita dell'erede di tre quarti del mondo civilizzato?

Dal suono allegro delle grandi campane di Notre Dame fino alle grida acute dei monelli di strada tutto era una manifestazione di gioia, una prova del contento universale per il felice evento. Non solo la capitale ma tutta la Francia si scosse alla buona novella. Dei segnali semaforici trasmettevano la notizia alle provincie più remote e corrieri speciali cavalcavano con una velocità vertiginosa per annunciare l'evento alle corti straniere.

Attraverso tutto il paese le fortezze facevano rimbombare il cannone, le navi in ogni porto erano pavesate di

Piegò come pallido giacinto.

CARDUCCI.



La sua culla era un vero capolavoro...

mille colori, e a sera, ogni quartiere di Parigi risplendeva con illuminazioni spontanee per testimoniare quanto era caro il principino al suo popolo francese.

Tutti conoscono la straordinaria carriera di Napoleone I il più gran soldato dei tempi moderni, ma di suo figlio Napoleone II poco è stato scritto per la gioventù. Vi voglio far vedere che cosa l'ambizione del padre fruttò al figlio.

In quel giorno felice pareva che il gran Napoleone avesse davvero conquistato il cuore del suo popolo. Egli disse di poi:



Il più bravo tra i veterani della Guardia sollecitava il privilegio...



Talleyrand un giorno entrando nel gabinetto...

— Quel giorno imparai quanto mi amavano i Parigini! Ed anni dopo a Sant'Elena, Napoleone tornò a dire: — Maria Luisa ebbe un breve regno, ma tutto il mondo era ai suoi piedi ed il momento più bello della sua sovranità fu quando nacque il suo figliolino.

Nessuna creatura diffatti è nata sotto auspicii più favorevoli! Che fortuna era in serbo per lui! Al padre pareva che il titolo di Principe Imperiale fosse troppo puerile per quell'erede dell'Europa e per la gloria del suo conquistatore. — Nessun titolo moderno era alto abbastanza, e andarono a rintracciarlo ai tempi dei reggitori del mondo, fino ai Cesari romani. L'erede al loro trono era conosciuto col titolo di "Re di Roma", e in mancanza di un titolo più eccelso, il piccolo Napoleone fu così denominato.

La nascita di questo monarca minuscolo fu detta: L'ultimo sorriso che la fortuna concedesse al suo figliuolo prediletto. Ma benché la carriera di Napoleone avesse toccato l'apice e la discesa incominciasse, questa era così graduata che al principio nessuno l'avvertiva.

I genitori erano raggianti e la grande Imperatrice scriveva al nonno Imperatore come la più umile delle madri: — Il mio bambino somiglia tutto al di lui padre!

Il bambino fu provveduto di tutto ciò che il mondo poteva offrire di bello. Fu battezzato nella cappella delle Tuileries ad una fonte d'oro massiccio, circondato da sovrani e cortigiani, che risplendevano di gioielli. Vi potete immaginare che regali furono prodigati a questo rampollo imperiale. La sua culla era un vero capolavoro, disegnata da un artista di nome. Portava alla testa la figura della vittoria alata, e ai piedi l'aquila imperiale sul punto di spiccare il volo — pur troppo un presagio fatale.

La sua carrozza era tirata da bianchi agnelli tenuti a freno da un pomposo ufficiale mentre da un lato una dama d'onore vegliava attentamente, conscia della responsabilità che si era assunta. Ma se il bambino sorrideva e cinguettava, non era già a queste grandezze, bensì ai fiori, alla luce del sole, agli uccelli che non appartenevano a lui, più della più umile creatura di Dio.

Quando si annolava della sua carrozza, il più bravo tra i veterani della Guardia sollecitava il privilegio di far saltellare il figlio del tanto amato Caporale grigio, diventato Imperatore. Nessuna croce o medaglia era troppo preziosa per trastullare il ragazzo che doveva ereditare tutto ciò che era stato vinto su tanti terribili campi di battaglia.

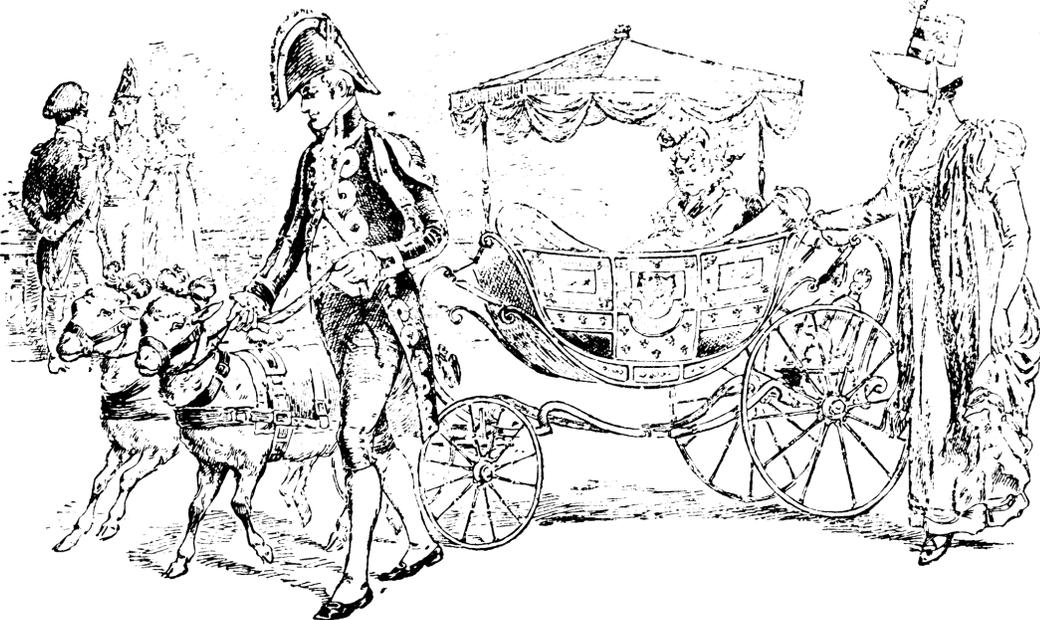
Ma la grandezza ha le sue pene. Una volta, quando Napoleone scherzando pizzicò la sua guancia, il piccino pianse.

— Via! esclamò l'Imperatore, credi che non dovrai mai soffrire? E i re piangono forse?

Pur troppo piangono! e non vi è maestà che valga, di fronte alle pene della dentizione.



L'Impero...



La sua carrozza era tirata da bianchi agnelli ..

Talleyrand un giorno entrando nel gabinetto privato di Napoleone lo trovò col bambino sulle ginocchia mentre gli dava dei buffetti leggeri sulla guancia.
 — Sapete che cosa faccio? domandò Napoleone.
 — No, sire, disse il diplomatico che aveva troppo talento per mettersi a spiegare gli indovinelli reali.
 — Schiaffeggio un re! fu la risposta.
 E questo innocente e intimo scherzo è stato citato da



I due solevano sedersi in terra...

un eminente scrittore come prova della crudeltà di Napoleone verso il suo figliuolo.

— Che bel fanciullo! confessate che è proprio bello! disse una volta l'Imperatore ad una delle dame, e in molte occasioni il padre dimostrava l'orgoglio e l'affezione che sentiva per questo suo unico figlio.

Tutte le mattine il ragazzo era ammesso alla tarda colazione dei genitori e allora si divertivano a mettere la sua pazienza alla prova, forse per insegnargli che malgrado i suoi titoli non era dopo tutto che un bambino come gli altri. Malgrado questo però, crescendo, egli cominciò a capire d'essere un personaggio di importanza.

— Aprite la porta, voglio vedere il mio papà, così apostrofò un giorno il cerimoniere che era in servizio davanti allo studio dell'Imperatore.

— Sire, non posso introdurre vostra maestà, fu la risposta detta con fermezza.

— E perchè no? io sono il piccolo re! continuò egli con insistenza.

— Ma Vostra Maestà è sola, spiegò il ciambellano. L'Imperatore aveva ordinato che non gli si dovesse aprire la porta se non era accompagnato dalla sua governante, e così aveva disposto affinché il ragazzo rispettasse la sua autorità.

Colle lagrime agli occhi il piccolo monarca si allontanò per tosto ritornare colla sua governante.

— Aprite la porta, ordinò con tuono fiducioso il piccolo re, lo desidero.

L'ossequioso cerimoniere annunciò: S. M. il re di Roma!

Quando ebbe coscienza della sua importanza, l'allunno reale qualche volta si mostrava caparcioso. Una volta quando si ribellò apertamente, la governante andò subito a chiudere le finestre e le imposte. La curiosità vinse la sua collera e domandò perchè si chiudevano le imposte.

— Affinchè nessuno vi senta, rispose la governante; i francesi non vi vorrebbero mai per sovrano se vi sapessero così cattivo!

Questa terribile minaccia lo rese più docile, e domandò subito scusa per il fallo commesso.

Molte erano le lezioni di etichetta alle quali dovette sottomettersi.

Una volta si slanciò nella camera del Consiglio ignaro affatto delle qualità dei grandi dignitari che tenevano seduta coll'Imperatore.

— Non avete fatto il vostro saluto, sire, osservò suo padre con tuono di rimprovero, fate il vostro dovere verso questi signori.

Il ragazzo, conforme all'ordine, s'inclinò, baciò la mano e ricevette in ricambio il saluto di tutte quelle teste canute, mentre l'imperatore continuava:

— Spero, signori, non si dirà che io trascurò l'educazione di mio figlio, comincio coll'inculcargli la gentilezza infantile.

Da questi aneddoti si vede che il principino cercava di osservare le numerose regole di condotta che gli erano prescritte. Un altro fatto dimostra ch'era di buon cuore oltre ad essere docile d'indole. Un vecchio uomo di Stato greco diceva che i bambini governavano Atene, perchè i bambini governavano le madri, le madri governavano i mariti e questi governavano Atene. Gli astuti cortigiani cercavano di approfittare dell'influenza che il re di Roma aveva sull'Imperatore.

Un tale che sollecitava un impiego governativo porse all'Imperatore la supplica indirizzata a Sua Maestà il re di Roma. L'Imperatore disse:

— Portatela alla persona alla quale è indirizzata.

Così il postulante fu condotto alla culla del potentato di sei mesi, e colà lesse a voce alta tutta la supplica, salutò rispettosamente e se ne tornò dall'Imperatore, il quale gli chiese che risposta aveva avuto.

— Sire, nessuna.

— Chi tace acconsente — riprese l'imperatore, ed accordò la domanda.

Quando il re di Roma aveva un anno l'artista Gérard lo dipinse seduto nella sua magnifica culla coi simboli reali.

Appena il ritratto fu terminato fu posto in una cassa che venne spedita in Russia, dove Napoleone era accampato; arrivò la sera prima di una battaglia, l'imperatore lo fece esporre là dove tutti i soldati potessero vederlo, e i suoi vecchi granatieri furono i primi ad accorrere per ammirarlo.

— Signori, disse Napoleone ai suoi ufficiali, se mio figlio avesse quindici anni, invece dell'effigie sarebbe lui stesso qui in persona fra tanti valorosi!

Per buona sorte il principino era troppo piccolo per seguire suo padre in quella terribile invasione che doveva essere la rovina dell'impero.

Cominciata con tanta gloria, finì in una fuga disastrosa e fatale. Allora Napoleone tornò di notte a casa a rimpiangere nel seno della famiglia le sue imprese fallite. Passarono ancora dei mesi di quiete per il ragazzo, perchè quando Napoleone era stanco di lavorare nel suo gabinetto per nuovi progetti di rivincite, egli cercava rifugio dalla sua ansia, trastullandosi col ragazzo.

I due solevano sedersi per terra e con piccoli legni da costruzione formare dei piani di battaglia.

Ma, al di fuori, i monarchi alleati d'Europa marciavano davvero e dovunque respingevano l'aquila imperiale, si avvicinavano sempre più finchè l'imperatore francese fu obbligato di opporsi con quelle poche forze che poté radunare nella lotta disperata di salvare l'eredità al figlio e difenderla dagli alleati del di lui nonno.

Il 21 gennaio del 1814 l'imperatore chiamò alle Tuileries gli ufficiali della guardia nazionale e confidò loro ciò che gli era più caro, dopo la Francia, l'imperatrice e il figlio. L'imperatore fu sopraffatto dal numero in questa campagna e tutti intravidero che l'impero volgeva alla sua fine.

Il 28 marzo, quando fu annunciato che i Cosacchi si avvicinavano, fu deciso che il partito più saggio per l'imperatrice era quello di lasciare Parigi.

Il fanciullo ebbe un presentimento della sciagura che gli sovrastava e non voleva a nessun costo abbandonare il palazzo, si avvicicchiava a tutto e fu portato via a forza nella carrozza. Ma ancora il ragazzo si dibatteva e gridava forte: "Voglio star qui, non voglio andare via! .. Ma le dieci carrozze che formavano il funerale dell'impero si posero in cammino; questa fuga affannosa non finì che nell'aprile, quando l'infelice madre portò suo figlio nel dominio dell'imperatore d'Austria.

Intanto Napoleone a Parigi cercava di patteggiare cogli alleati vittoriosi, ma trovò tempo per mandare un'ul-



Il fanciullo non voleva a nessun costo abbandonare il palazzo...

tima ambasciata a suo figlio: "Un bacio al piccolo re! .. Lasciando il povero imperatore rovinato, esiliato all'Isola d'Elba, la madre implorò protezione al nonno per il nipotino. L'imperatore d'Austria lo accolse con benevolenza ma non si dimenticò mai che egli era il figlio dell'imperatore dei francesi, il nemico mortale dell'Austria.

Nei "Cento giorni", dopo la fuga di Napoleone fino alla sconfitta di Waterloo, il re di Roma era guardato come un prigioniero di Stato. Quando un messaggero di Napoleone, domandò al piccolo esiliato se non avesse nessuna ambasciata da mandare al padre, il povero fanciullo lo tirò a parte in un vano della finestra, come se quello che stava per dire fosse alto tradimento, e mormorò al-



fece esporre la sera prima della battaglia...



... confidò loro ciò che gli era più caro dopo la Francia...

l'orecchio del messaggero: "Ditegli che io lo amo sempre teneramente!"

Napoleone non vide più il figlio suo, l'affezione della stessa madre Maria Luisa pareva si andasse raffreddando. Dopo la morte di Napoleone, Maria Luisa si rimarità e andò a vivere nel ducato di Parma, dove nulla le richiamava alla mente il figlio che aveva lasciato a Vienna col nonno.

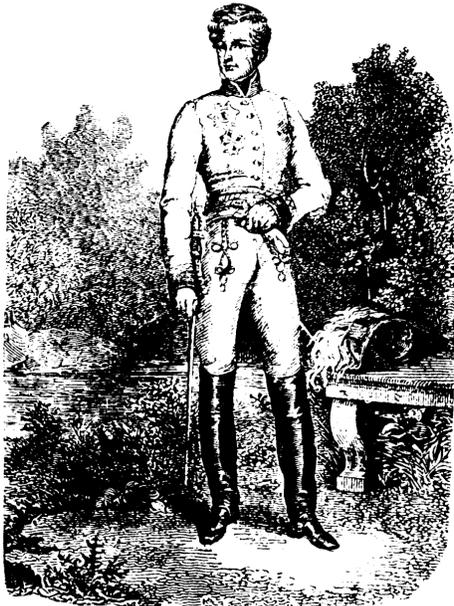
Allora il re di Roma non fu più re, quantunque indirizzandosi a lui si era conservato l'abitudine di chiamarlo "Sire o maestà, .." ma il giorno della partenza della madre, quando si presentò all'imperatore fu annunciato come "Sua altezza il duca di Reichstadt. .."

— Chi è questo nuovo duca? egli domandò, ed allora gli fu spiegato che, neppure di nome, egli doveva più essere il re di Roma. Era pur troppo conscio della sua avversa fortuna, senza che glielo rinfacciassero così brutalmente.

Poche le ambasciate e le lettere fra il padre a Sant'Elena e il figlio alla Corte d'Austria; ma il figlio non poteva dimenticare che egli non era un nobile austriaco. Come lo poteva il figlio di Napoleone il grande? Tutta la storia dei suoi tempi non era che la biografia di suo padre.

Appena ne ebbe l'età, il piccolo duca si fece iniziare nei doveri del servizio militare e si guadagnò poco a poco il grado di ufficiale. Come si addiceva al figlio del più gran guerriero, prediligeva gli studi militari e studiava le campagne di suo padre colla devozione più fervida.

Il duca di Ragusa, maresciallo Marmont, nelle sue memorie, descrive il duca di Reichstadt come più alto del padre, della stessa carnagione, con occhi più piccoli e più cupi; aggiunge che la somiglianza stava nella parte inferiore della faccia. Marmont incontrò il duca in un ballo a



Il duca di Reichstadt.

Vienna e fu avidamente interrogato sulle campagne del gran Napoleone. Il giovane duca esprime il suo amore per la vita militare e pregò l'amico e compagno di suo padre di istruirlo. Bisognava prima ottenere il consenso del principe di Metternich il quale accondiscende a che Marmont desse le lezioni, ma insistè solo che i difetti del padre gli fossero dimostrati insieme alle virtù.

Potete immaginarvi con quale passione venivano ascoltate queste lezioni! apprendere nello stesso tempo la vita di un padre adorato e l'arte della guerra che tanto lo affascinava.

Il duca dichiarò con sincera riconoscenza al maresciallo ch'egli avevagli procurato i più dolci momenti che avesse gustato in vita sua.

Nella sua precaria posizione il vecchio soldato consigliava al giovane duca di tener a mente una delle massime di



... morì colonnello austriaco....

Napoleone: "Aspettate, siate pronti, ma non lottate contro le circostanze."

Una volta sola si ravvivarono le sue speranze. Nel suo diciannovesimo anno una rivoluzione a Parigi fece credere anche allo stesso imperatore d'Austria, alla possibilità del richiamo del giovane Napoleone sul trono, e l'imperatore non metteva nessuna difficoltà se i francesi così avessero deciso. Ma gli eventi presero un'altra piega ed il sogno sparve per sempre.

Poche parole riassumeranno gli utimi giorni di colui che era stato il "piccolo re."

Divenne colonnello al servizio austriaco e cercò col suo coraggio temerario di dare una smentita a coloro che lo avevano tacciato di effeminato, ed infatti era ardito ed ambizioso, ma le sue forze fisiche non poterono resistere agli sforzi ch'egli aveva loro imposto.

La salute gli venne meno e dovette rinunciare alla sua carriera attiva e tosto apprese che non gli era concesso di vivere molto quaggiù.

Sopportò la sua ultima malattia colla più grande fermezza e non sembrava preoccupato d'altro che di non lasciarsi vedere abbattuto dal dolore fisico.

Cessò di vivere il 22 luglio 1832. Non aveva vissuto che vent'un anno!

Non aveva visto le battaglie ma non aveva cagionato la morte di nessun soldato, non si guadagnò gran gloria, ma non fece del male.

Egli aveva donato la sua sontuosa culla alla tesoreria imperiale di Vienna, che è vicina alla chiesa dei Cappuccini dove doveva essere seppellito. "Così, diceva, la mia culla e la mia tomba saranno una vicina all'altra — la mia nascita e la mia morte — ecco tutta la mia storia!"

Egli compose il proprio epitaffio, così concepito:

QUI GIACE IL FIGLIO DEL GRANDE IMPERATORE
NACQUE RE DI ROMA
MORÌ COLONNELLO AUSTRIACO.

La sorte di Napoleone II richiama alla mente quella di Napoleone IV. Suo padre pure abbandonò il trono e lasciò la Francia, ed il figlio morì in paese straniero.

Forse, quando i quattro Napoleoni saranno pesati sulla bilancia del giudizio dei secoli, i due che divennero imperatori per poi fuggire in esilio, non godranno maggiori onori dei loro figli che morirono ambidue semplici ufficiali sotto un vessillo straniero.



UN PO' DI TUTTO

★ Un fattore aveva preso un garzone per aiutarlo nei lavori campestri: il primo mattino essendo seduti a colazione gli disse:

— Pasquale, avete avuto abbastanza da mangiare?

— Sissignore.

— Ebbene, mangiate ancora in conto del pranzo, poiché andremo a lavorare lontano e non c'è il tempo per tornare a desinare.

Pasquale si rimise a mangiare con alacrità. Quando ebbe finito il padrone soggiunse:

— Avete a sufficienza pel desinare?

— Certo, padrone.

— Ebbene, siccome non rientreremo che a tarda notte, vi conviene anche di cenare.

E Pasquale obbediente, ripigliò il suo lavoro di mascelle finchè non ne poté più.

— Avete cenato? chiese il fattore.

— Sissignore.

— Ebbene ora possiamo andare al lavoro.

— Al lavoro? chiese Pasquale con apparente sorpresa.

— Naturalmente, rispose l'altro.

— Oh no, fece egli, scuotendo il capo. Dov'ero a servizio fin qui, non mi facevano mai lavorare dopo cena.... e ciò detto se ne andò.

★ Si racconta di un tale che passò la sua vita cercando impieghi. Quando venne a morire, i suoi amici incaricarono un grand'uomo politico di fargli l'epitaffio.

L'uomo di Stato suggerì il seguente:

"Qui giace John Jones nel solo posto che egli non ha mai desiderato..."

★ La linea telefonica la più lunga del mondo stabilita tra New York e Chicago, e che misura chil. 1,528, fu inaugurata al 17 del corrente mese.

Le prime prove di trasmissione della parola sono state pienamente soddisfacenti.

★ Una signorina di 14 anni di California, miss Ray Bevendge, ha appreso il mestiere di fabbro ferraio nell'Istituto politecnico di S. Francisco, e venderà i prodotti della sua industria, a profitto della creazione di una scuola di lavori in ferramenta per le donne.

★ Venne arrestato a Londra un uomo che mendicava sulla pubblica via.

Con grande stupore della polizia, si scoperse, in seguito ad un'inchiesta, che quel mendicante abitava un appartamento elegante, che aveva delle figlie che vestivano riccamente, e che egli possedeva due case che gli davano una buona rendita.

★ Alcuni anni fa il capo-stazione indigeno di una fermata isolata sulla ferrovia dell'India, fu assalito da una tigre, spinta dalla fame.

Il sotto capo-stazione, atterrito, corre al telegrafo e trasmette al capo-stazione europeo più vicino:

— La tigre è sulla piattaforma della stazione e sta mangiando il capo-stazione; prego darmi istruzioni.

★ Lord Dufferin possiede il più piccolo libro del mondo. E' un'edizione della Sacra Bibbia della grandezza di un mezzo francobollo postale.

★ Le feste Wagneriane. — Quest'anno tutte le case di Bayreuth erano piene di gente, e le rappresentazioni delle opere di Wagner hanno ottenuto il solito successo. Tutti i visitatori di Bayreuth conoscono il caffè Angermann, tutto a volta, coi muri coperti di caricature. Qui usava andare ogni giorno Riccardo Wagner a bere una tazza di birra. Ultimamente cambiò il proprietario e tutti i mobili divennero preda degli ammiratori del musicista. Un fanatico acquistò il banco liscio su cui sedeva Wagner per 275 franchi, onde esporlo come una reliquia.

★ *Ciò che esprimono le labbra.* — Il labbro superiore dev'essere tagliato ad arco, e l'inferiore formare l'arco di un circolo; per la bellezza ideale dovrebbe mostrare più carnosità di quello superiore. Le labbra vogliono essere moderatamente prominenti. Labbra grosse dimostrano sensualità; sottili e scolorite, mentre possono dinotare fermezza, accennano anche a difetto di amabilità e con altri indizi del viso, possono svelare virilità e anche avarizia. Labbra serrate indicano determinazione; aperte, debolezza e incertezza. La bocca aperta è una caratteristica degli idioti.

Il labbro superiore dovrebbe avere una leggera curva internantisi prima della sua unione col naso, poichè il labbro diritto dimostra che il suo possessore è scortese e poco intelligente.

Molto dipende dalla lunghezza del labbro superiore. La distanza sua dal naso dovrebbe essere mezza la larghezza della bocca.

Un labbro superiore corto, indica vivacità, spirito, fantasia e prontezza di parola.

Un labbro superiore che sia lungo, fa temere generalmente una grande imbecillità.

RESERVA.

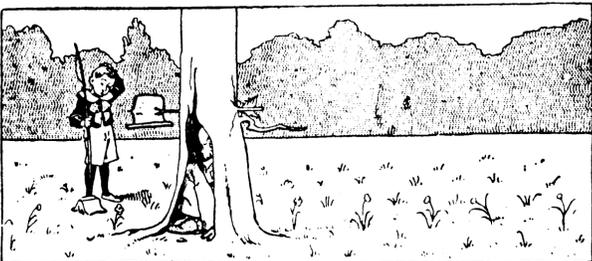
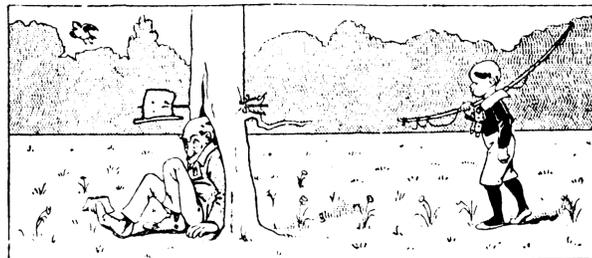
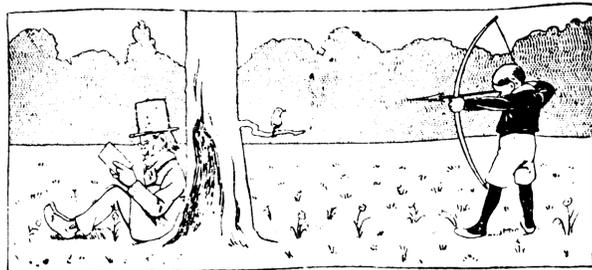
PER FORMARE IL CARATTERE

Si ammira chi domina sugli altri — si stima chi comanda a sè stesso.

La nozione del dovere sempre chiara per le anime semplici, non diviene oscura che per le menti complicate.

GIUOCHI E SCHERZI

IL COLPO FATATO.



SCIARADA.

Un animal minuscolo
Compone il mio primiero,
Di femminile genere
E numero plural,
Proposizione e articolo
T'indica il mio secondo
Ed usasi allorquando
Il dove vuoi spiegar.
Il tutto ancor ritrovasi
Di gran cittade al seno,
E oggetto sempre rendesi
Di plauso e ilarità.

M. M. POLYLA.

MONOVERBO.

T D N
R E

P. B.

INCASTRO.

Mai non ha posa il lati nella mano,
Mai non ha posa il centro nel terren,
E il cor del tutto cerca pace invano,
Invan desia la calma ed il seren.

EMA.

REBUS PROVERBIO.

LO — E — R^C — TA

BAJARDO.

Spiegazioni precedenti.

REBUS: Chi va al mulino s'infarina.

INDOVINELLO: Isolanda, Diorama, Brioches, Ermion, Réunion, Tiberio.

SCIARADA: Gentil-uomo.

I GUANTI

La storia del guanto è sotto ogni aspetto molto interessante; considerato in qualunque maniera, esso presenta sempre qualche lato istruttivo o divertente.

Il guanto ha attraversato tante generazioni di uomini, ha assistito a tante corimonie solenni e importanti per la storia, che non può a meno di interessare; vi è anche assai più da imparare da questo oggetto, di quanto si supponga.

Si chiederà forse: "Che cosa dice il guanto?", ed io rispondo: che egli parla e narra di novelle, di amori, di promesse e matrimoni, di consacrazioni ed incoronazioni, di atti onorevoli e di slanci di passione, di sfide, di gloria, di disperazione e di tradimenti, tutti fatti avvenuti per mezzo suo.

E' ovvio che il guanto oggi non ha più l'importanza di una volta, e certo non riuscirà più a riacquistarla, ma appunto per questo è bello di ricordare le leggende ed i fatti relativi al guanto, prima che cadano nell'oblio.

I guanti erano considerati emblemi di fedeltà e di onore nei tempi passati e s'inviavano come salvacondotto in tempi pericolosi. Una prova dolorosa di questo uso si ebbe quando il gentiluomo della Regina di Navarra fu persuaso ad andare a Parigi per assistere al matrimonio del Re di Navarra, colla salvaguardia di un paio di guanti, e sventuratamente il mattino della cerimonia trovò la morte infilandosi un paio di guanti avvelenati.

Sulla potenza del guanto si narra questo fatto: mentre l'imperatore Francesco Giuseppe I faceva un viaggio nelle provincie meridionali dell'impero, gli si presentò un vecchio soldato, lagnandosi che non gli veniva pagata la pensione.

L'imperatore accolse il reclamo e riservandosi di esaminare la verità dell'asserto diede al veterano uno dei suoi guanti, perchè se ne servisse onde essere più tardi introdotto alla sua presenza.

Il vecchio soldato lo presentò infatti e gli fu concesso libero accesso alle stanze dell'imperatore; d'allora in poi non ebbe più a lagnarsi mai del ritardo nel pagamento della pensione.

Un altro aneddoto sul guanto è il seguente fatto storico: Corradino di Svevia, l'ultimo degli Hohenstauffen, quando Manfredi gli usurpò il trono e lo fece condannare a morte, gettò un guanto alla folla perchè qualcuno lo raccogliesse



Guanto dei tempi di Elisabetta d'Inghilterra.

e lo portasse alla sua famiglia in segno di lutto e di desiderio di vendetta. Ed infatti Pietro di Aragona, ricevuto, riuscì poi a farsi coronare a Palermo.

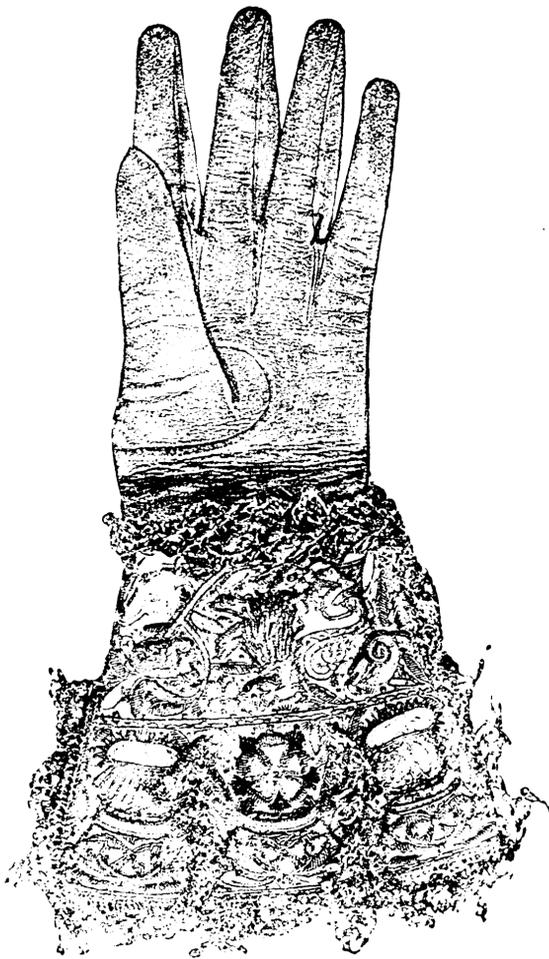
E' pure assai noto, come Riccardo Cuor di Leone fosse riconosciuto nella sua fuga dai guanti ingommati appesi alla sella del suo paggio.

Un Re di Francia si innamorò per tutta la vita di una donzella sconosciuta, di cui aveva visto un guanto ad un ballo di Corte.

Un aneddoto assai divertente è quello di un attore drammatico che eseguiva l'*Otello* di Shakspeare. Invece di tingersi le mani di nero, agli si mise dei guanti di quel colore, dopo il primo atto, però se li tolse distrattamente e rientrò in scena, per il secondo, senza. Il pubblico vedendo un moro colle mani bianche si mise a far rumore ed a ridere; l'artista comprese e si avvicinò alle quinte offrendo 50 franchi alla persona che gli avesse procurati subito dei guanti carne. Ne trovò uno che glieli portò, e nella scena seguente egli si presentò con quelli. Essendosi il pubblico messo a ridere di nuovo, egli si tolse i guanti e mostrò le mani nere come il carbone.

Si fanno guanti di diverse materie; più comunemente però si sono fatti sempre di pelle di capra e pecora; i cosiddetti guanti di pelle di cane sono fatti di pelle di capra bruna del Capo di Buona Speranza.

Nel secolo passato, un scienziato francese, certo Bon, trovò il modo di fare dei guanti colle ragnatele, che hanno tutti i riflessi dell'argento. Egli giunse perfino ad estrarne



Guanto di Enrico VII.

della seta vera e sperò di aver trovato un concorrente al baco da seta. Ma fatto il calcolo che ci vogliono 700,000 ragni per fare un mezzo chilogramma di seta abbandonò presto l'idea di occuparsi di tale industria.

Nel secolo XVII le signore portarono guanti di pelle di pollo, che hanno la virtù di ammorbidire le mani.

Si credeva un tempo fermamente che i famosi guanti di Parigi fossero fatti di pelli di topo.

Poco tempo dopo il mondo rimase atterrito da un fatto che sto per raccontare.

Una signorina recandosi a un ballo calzò un paio di lunghi guanti bianchi alla Sarah Bernartha e dopo una mezz'ora fu obbligata di ritornare a casa dolendole le mani e le braccia orribilmente.

La mattina seguente scorse sulla pelle delle bolle rosastre, e dopo 2 giorni di atroci spasimi, morì.

Un medico esaminò la pelle dei guanti e trovò che l'animale a cui appartenevano doveva aver avuto la peste.

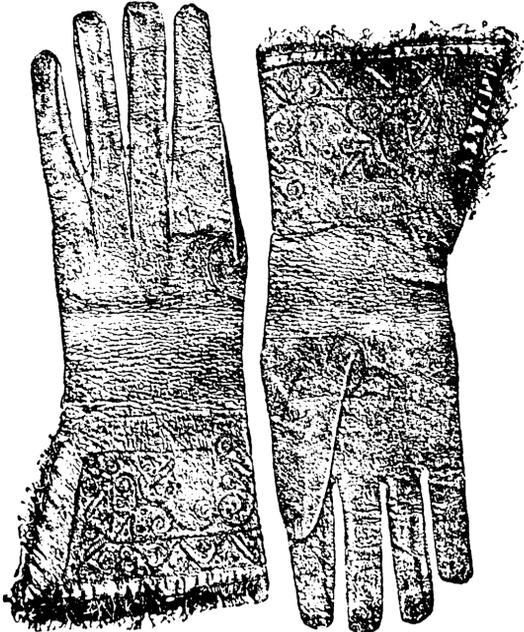
Il rappresentante della fabbrica Dent di Londra poté a mala pena ricostruire il processo del come era successo quel fatto spiacevole provando come fosse impossibile una pelle potesse essere infettiva dopo le molteplici manipolazioni da cui passa.

Le nostre illustrazioni ci fanno vedere quanta eleganza avevano i guanti di altri tempi. Ai tempi di Elisabetta regina d'Inghilterra, che si occupò molto delle cose di toilette, si usavano guanti di velluto rosso, ricamati in oro e argento. Il nostro disegno si trova in uno dei musei di Londra.

Sotto Enrico VII i guanti delle belle signore, ed anche degli uomini, avevano ricami in oro, argento e perle fine. Il qui unito guanto del Re piacerebbe forse anche a molte fra le nostre signore.

Con cura infinita conserva il signor Farnese a Filadelfia un paio di guanti usati a suo tempo dal celebre Shakespeare e che noi qui riproduciamo.

L'ultimo paio che noi vi mostriamo venne eseguito nel secolo scorso per una signora inglese dell'alta aristocrazia nell'occasione delle sue nozze. Gli splendidi ricami mostrano gli stemmi delle due case e furono lavorati in oro, argento e pietre fine. Essi soli hanno il valore di una mediocre ricchezza.



I guanti di Shakespeare.

NON LE PIACEVANO LE STATISTICHE.

Un giovane statista inglese, che faceva la corte a una signorina, pensò di sorprenderla colla sua immensa erudizione. Tirato fuori il taccuino lei credette si trattasse di un sonetto d'amore, e fu sorpresa dalla domanda di lui:

— Quanti pasti fa lei ogni giorno?

— Tre per solito; ma lasciamo le domande noiose!

— Niente paura; ho presto finito. La sua matita incominciò a muoversi rapidamente sulla carta. Finalmente sospirando profondamente le disse: — E' fatto, e se lei desidera sapere quanta roba è prssata attraverso la sua bocca gentile negli ultimi 17 anni, gliele dico subito esattamente.

— Oh Dio! che grazioso! cosa vuol dire con ciò?

— Stia attenta ora, diss'egli, e udrà quanto ha dovuto assorbire per conservarsi quella grazia, che sta per formare la felicità della mia vita.

— Ma non m'importa di saperlo.

— Sarà sorpresa, l'assicuro, e le statistiche sono una cosa stupenda. Ascolti. Lei ha ora 17 anni e in 14 anni ha mangiato 5 buoi o vitelli, 14 pecore od agnelli, 327 polli, 304 tacchini, 12 oche, 100 anitre, 824 uccelletti di ogni sorta, 160 pesci, 3124 uova, 700 piante di verdura, 700 piatti di frutta, 603 volte formaggio, 40 sacchi di farina in pane, biscotti ecc., 3000 decilitri d'acqua e 18900 tazze di caffè.

A queste parole la signorina si rizzò in piedi disgustata ed esclamò:

— Lei è un grande impertinente e non l'ascolterò mai più! dopo di che fuggì di là. Lui la rincorse con aria distratta, dicendole: — Se lei continuasse a correre così per 12 delle 24 ore del giorno, le sue gambe percorrerebbero 1 332.124 miglia in 20 anni.

La signorina sposò dopo tre mesi un negoziante di grani benestante, che conosceva a mala pena la tavola Pitagorica.



Guanti di nozze del secolo scorso.

UN SALUTO!

Quadro di A. VEISS. — (Vedi pag. 1)

Appena alzata, la leggiadra fanciulla ha ricevuto un canestro di fiori.

Quanta eloquenza in quei profumati messaggeri d'affetto e con quale ineffabile sorriso ella aspira il soave profumo di quei fiori smaglianti su cui è ancora impresso il caldo bacio del sole e... di lui!

Il simpatico quadro è degno veramente di comparire fra quella pregevole raccolta dei migliori pensieri artistici moderni che è la prima pagina del nostro *Corriere Illustrato*.

Avviso agli Abbonati.

Questo numero termina il primo anno del CORRIERE ILLUSTRATO.

Preghiamo gli Abbonati che scadono con questo numero di rinnovare il loro abbonamento.

